

Marcus von Regensburg, *Visio Tnugdali. Vision des Tnugdali*, eingeleitet, übersetzt und kommentiert von Hans-Christian Lehner und Maximilian Nix, Freiburg im Breisgau-Basel-Wien, Herder 2018, pp. 227 (Fontes Christiani 74)

La visione del cavaliere irlandese Tnugdali, redatta in latino nel 1149 dal monaco Marco (irlandese a sua volta, ma migrato a Regensburg nello Schottenkloster di Sankt Jacob), è uno dei più importanti testi visionari dell'intero Medioevo. Come altre opere analoghe del XII secolo, fa tesoro di una lunga tradizione di *topoi* consolidati ridando loro vita e freschezza in un'operazione letteraria di ampio respiro narrativo, che si vale per di più, in questo caso, di motivi più nettamente radicati nella cultura insulare e di una vivacissima fantasia tutta individuale: l'immagine dell'aldilà che ne risulta è probabilmente la più impressionante e articolata prima del poema dantesco. La *felicitas* della vena di Marco ha pieno riscontro nel successo enorme riscosso dalla visione, della quale si conoscono quasi 170 testimoni – cui si aggiunge la tradizione indiretta abbreviata nello *Speculum historiale* di Vincenzo di Beauvais – e una quantità di volgarizzamenti e rielaborazioni in ogni vernacolo europeo.

La ricchezza stessa della documentazione, come spesso accade, ha scoraggiato l'allestimento di un'edizione che tenga conto dell'intera platea testimoniale. L'unica edizione critica risale ancora al 1882, per le cure di Albrecht Wagner (*Visio Tnugdali: Lateinisch und Altdeutsch*, Erlangen [ripr. facs. Hildesheim - Zurich - New York 1989]). Gli erano noti allora circa 50 manoscritti, tra i quali selezionò i sette più antichi, databili ancora al XII secolo o a cavallo con il XIII: i mss. Berlin, Staatsbibliothek, lat. oct. 100 (in sigla B), Erlangen, Universitätsbibl., 231 (E, allora numerato 403), Graz, Universitätsbibl., 433 (G, allora 42/63), München, BSB, Clm 4569 (M) e Clm 18523b (Mo), Trier, Bistumarchiv, Abt. 95 Nr. 29 (T, allora 550) e Wien, ÖN, 815 (V). Wagner realizza un'edizione ricostruttiva, intento cui non rinuncia malgrado la difficoltà di stabilire parentele tra i testimoni, data la ricorrenza di accostamenti incrociati in varianti non chiaramente valutabili; fa eccezione la coppia E-V, segnata da numerosi errori veri e propri, tra cui lacune, risalenti a un progenitore comune. La *constitutio textus* procede perciò sulla base di uno stemma in cui gli altri cinque codici restano rami a sé, accanto al progenitore di EV; in caso di opposizione tra una lezione di due soli rami contro gli altri si privilegia la lezione di maggioranza, mentre più dubbi restano i casi in cui l'opposizione è di tre contro tre (cfr. i criteri esposti a p. xx).

Pur con questi dichiarati limiti, il testo di Wagner rimane tutt'oggi quello di riferimento. Sono seguite singole trascrizioni (del ms. München, BSB, Clm 22254 in Brigitte Pfeil, *Die 'Vision des Tnugdali' Albers von Windberg: Literatur- und Fröm-*

*migkeitsgeschichte im ausgehenden 12. Jahrhundert mit einer Edition der lateinischen 'Visio Tnugdali' aus Clm 22254*, Frankfurt a.M.- Berlin 1999; e del ms. Gent, Universitätsbibl., 316 in Yolande de Pontfarcy, *L'au-delà au Moyen Age: «Les visions du chevalier Tondal» de David Aubert et sa source la «Visio Tnugdali» de Marcus. Edition, traduction et commentaires*, Bern 2010); e la lista dei testimoni si è sensibilmente allargata grazie ai precedenti e ad altri contributi (su tutti quelli di Nigel Palmer, *Visio Tnugdali: The German and Dutch Translations and Their Circulation in the Later Middle Ages*, München-Zürich 1982, e di Mattia Cavagna, *La vision de Tondale et ses versions françaises [XIIIe-XVe siècles]: contribution à l'étude de la littérature visionnaire latine et française*, Paris 2017). Ma una nuova edizione che sfrutti queste acquisizioni ed esplori a largo raggio la tradizione resta ancora tra i desiderata della ricerca.

Questa lunga premessa era necessaria a inquadrare il ruolo del volume qui recensito nell'ampia bibliografia legata alla visione. Esso offre per la prima volta al pubblico tedesco una traduzione moderna dell'opera, con un'introduzione che la presenta e la contestualizza nel genere letterario e con puntuali note di commento su contenuti, fonti e paralleli. A questo proposito, vanno lodati i progressi nell'identificazione delle fonti bibliche, più avanzata che in Wagner (che peraltro le elencava nell'introduzione, senza dare i riferimenti nel testo stesso). Sotto il profilo della presentazione storico-letteraria, l'apporto è senz'altro apprezzabile e non si può che augurarsi che contribuisca a divulgare maggiormente la conoscenza di uno scritto così importante. Si è d'altro canto costretti a rilevare che l'edificio si fonda su un trattamento del testo latino a dir poco discutibile.

Qual è, infatti, il testo pubblicato e tradotto? Nei criteri di edizione (pp. 50-5), dopo aver ricordato i precedenti lavori di Wagner e Pfeil, i due curatori dichiarano l'opzione ecdotica adottata in termini che meritano di essere citati testualmente: «Weiterhin tendiert die neuere Editionsforschung dazu, das Diktum des "festen" oder "endgültigen" Textes weitgehend aufzugeben, weil jede zeitgebundene Textfassung gegenüber den anderen Textfassungen das gleiche Recht beansprucht» ('A questo tende la nuova ricerca ecdotica, rinunciare in larga parte al verbo del testo "fisso" o "definitivo", poiché ogni redazione contingente può rivendicare lo stesso diritto nei confronti delle altre redazioni', p. 51). In assenza di qualsiasi riferimento bibliografico a scritti di natura metodologica (in nota quanto in sede finale), è impossibile risalire alla fonte della convinzione che la 'nuova filologia' coincida con l'adozione della copia scribale – poiché questa è la sostanza di una simile affermazione. O meglio, è chiaro che i due studiosi confondono senz'altro la sedicente *new philology* con lo stato dell'arte dell'intera disciplina, con una disarmante naturalezza che parla chiaro sull'urgenza di continuare, testardamente, a contrastare la deriva che essa ha generato e che voci autorevoli combattono –

non con molto successo, pare – ormai da decenni. Se perfino in Germania, terra per tradizione meno suscettibile di altre alle suggestioni della ‘scuola’ oltreatlantica, questa è l’idea della pratica ecdotica che due giovani storici del pensiero medievale hanno potuto farsi, alle prese con la loro prima prova di edizione di un testo, c’è molto di che riflettere su come sta funzionando il passaggio generazionale e la trasmissione del ‘mestiere’; e di che allarmarsi sul suo futuro.

Come immediata conseguenza della premessa sopra esposta, e senza sentire il bisogno di spiegare oltre la scelta, si enuncia che ‘dunque’ («deshalb») il ms. Erlangen 231 (l’E di Wagner) sarà adottato come esemplare da trascrivere e tradurre; salvo che, in caso di dubbio, la resa tedesca si baserà sulle lezioni di altri testimoni antichi. Molto ci sarebbe da dire anche su questo: in pratica si trasferisce un metodo ecdotico – l’edizione su codice preferenziale con ricorso eclettico ad altri – dal testo latino stesso alla traduzione, lasciando invece il latino alle condizioni spesso inaccettabili in cui lo restituisce il ms. E. Un’implicita ammissione dell’inadeguatezza del proprio testo che non pare turbare i due studiosi. Se manca una giustificazione esplicita dell’adesione a questo particolare manoscritto, non si andrà lontani dal vero supponendo che la ragione della preferenza sia stata estremamente materiale: entrambi lavoravano a Erlangen al tempo della concezione del volume. Anche in questi tempi di ampia disponibilità di manoscritti digitalizzati e di facilità di spostamento, insomma, resta vivo il metodo che scherzosamente Paolo Chiesa ha definito «a chilometro zero» (ben stigmatizzandone l’evidente inconsistenza: *Le tradizioni sovrabbondanti. Strategie di approccio*, in *La critica del testo. Problemi di metodo ed esperienze di lavoro. Trent’anni dopo, in vista del Settecentenario della morte di Dante*, Roma 2019, pp. 201-21, alle pp. 216-7).

La scelta è ancora meno giustificabile perché non offre neppure, perlomeno, una testimonianza inedita, ma torna a una copia già rappresentata nell’apparato dell’edizione precedente. E purtroppo per i due editori – anche a non voler considerare le decine di altri testimoni possibili – fra i mss. usati da Wagner E (con V) era proprio la peggior scelta possibile, stante quanto già stabilito da lui e sopra ricordato. Il risultato è l’acquisizione a testo di una quantità di guasti e lacune tanto della coppia E-V, quanto singolari di E, che solo in pochissimi casi vengono emendati con il ricorso al dettato dell’edizione Wagner. Sono ad esempio integrati il titolo mancante del cap. 13 (p. 142) e l’indispensabile *mille* nella descrizione del Principe delle Tenebre («Habet quoque illud horribile monstrum non minus <mille> manibus...», cap. 14, p. 146, ll. 19-20); è corretto al plurale un verbo la cui forma singolare è insostenibile nella frase (*clamant* a p. 164, l. 13); e sono sanate poche altre piccole sviste (come *istor* per *istorum*, p. 178, l. 4).

Questo principio di risanamento in caso di necessità tuttavia non è applicato a moltissimi altri errori evidenti, tra cui le omissioni che privano il racconto di significative parti di frasi o frasi intere. Manca del tutto, per di più, la segnalazione in apparato o altrove delle differenze tra il testo di E e il testo critico di Wagner, il che impedisce al lettore di avvedersi del netto peggioramento del dettato e di potere almeno valutare da sé di quale versione fidarsi.

Una collazione a campione di vari capitoli distribuiti lungo tutto il testo permette di raccogliere una varietà di esempi e farsi un'idea dell'estensione delle conseguenze.

Nella dedica iniziale alla badessa destinataria, un *quam* accolto in luogo di un *quoniam* (la lezione del testo di Wagner, che qui come nel seguito prendiamo a riferimento) dissesta la sintassi: «Nam quam secundum prophete sententiam *humanum genus a principio proclivius est ad peccandum*, ei [vale a dire 'a colei, la badessa'] arbitramur consultissimum ac decentissimum pre ceteris esse parendum, quam custoditis bone fame flosculis a nullo reprehensibilem fore reperimus...» (p. 62, ll. 7-11). La traduzione risolve con «wie wir gemäß dem Spruch des Propheten... glauben, dass...» ('poiché secondo il detto del Profeta... crediamo che'), tornando di fatto al tenore del *quoniam* di partenza. Poco oltre, si perde il soggetto di un'infinitiva, la destinataria stessa, a causa del più banale degli errori, *nos* per *vos*: «quia nos novimus sanctorum exempla desiderasse, ad vestram edificationem aliqua dicemus» (pp. 68-70, ll. 11-13) – errore aggirato in tedesco con una resa impersonale («die Exempla der Heiligen gewünscht worden sind»).

Nel cap. 1, incomprensibile è come siano accettati a testo errori – del resto tutti corretti nella traduzione – come «in ultima occidentali oceano posita», naturalmente per *ultimo* (p. 72, l. 3), o «Artinacha» per *Artimacha* o *Artmacha* (ivi, l. 15), unica grafia ammissibile per il nome latino di Armagh, la metropoli ecclesiastica qui certamente intesa (cfr. J. Hennig, *Ulster Place-names in the Continental Tradition of St. Patrick and Other Irish Saints*, «Seanchas Ardmhacha: Journal of the Armagh Diocesan Historical Society» 4 [1961/1962], pp. 76-86, alle pp. 78-81).

Poco oltre troviamo anche il primo caso di lacuna assai invasiva, che priva il protagonista della visione di buona parte della sua caratterizzazione, dopo i primi tratti che lo dipingono giovane, nobile e di bell'aspetto: «curialiter nutritus, vestibus compositus, mente magnanimus, militari arte non mediocriter instructus, habilis, affabilis atque iucundus», inutile sottolineare con quale perdita per il suo ritratto psicologico e sociale (p. 74, dopo quello che è in E il breve § 8 rimasto). Deprivazione simile a quella causata dall'omissione di «Scurris mimis et ioculatoribus» (ivi, l. 10, prima di «pro vana gloria distribuerat quicquid habebat»): la precisazione degli spregevoli destinatari del denaro scialacquato da Tnugdal dava allo sperpero bel altro peso morale.

Nello stillicidio di piccole e grandi corrottele che interessano quasi ogni periodo del testo, segnaliamo ancora solo qualche esempio più rilevante per contenuto narrativo. Nel momento cruciale della discesa all'inferno più profondo (cap. 12), l'orrore, il gelo, il fetore e le tenebre intollerabili gettano nello sgomento Tnugdál... ma solo un po', secondo il ms. E: «...*tribulatio et angustia*, animam partim invaserunt» (p. 138, ll. 4-5), errore (abbastanza comico, nelle circostanze) per *pariter*.

Nella stessa descrizione di Satana sopra ricordata, un salto dell'occhio impoverisce l'orrore delle sue spaventose mille mani: «unaqueque manus in longitudine [quasi centum cubitos, in grossitudine decem. Est autem unaqueque manus digitis insita vicenis, qui digiti habent in longitudine] centenas palmas et in grossitudine denas...» (p. 146, ll. 20-21 senza la parte tra quadre, che ricaviamo da Wagner).

Una banalizzazione di E priva anche il testo di una fine notazione etica a proposito del peccato dei potenti, laici ed ecclesiastici, che esercitano le loro prerogative non al servizio dei sudditi, ma del loro stesso potere: il gioco «qui desiderant preesse, non ut prosint, set ut presint» diventa «et non prosunt, set ut presint» (ancora nel cap. 14, p. 150, l. 20), per di più con qualche fatica sintattica per il resto della frase.

Spostandosi nella sezione paradisiaca della visione, al cap. 21 troviamo splendidi padiglioni «in quibus cordas et organa, *tympana quoque et cytharas* cum organistris et cymbalis *canentes* ceteraque omnia musicorum genera suavissimis sonis audientes concinentes et ait ad angelum...», in luogo di *audierat* (p. 176, ll. 4-7). Dove al vistoso vuoto sintattico creatosi nella relativa, che si trova priva di un verbo principale, si unisce l'equivoco per cui gli strumenti che risuonano si ascolterebbero da soli, in apparenza. La traduzione rimedia, anche stavolta, secondo il testo esatto («sie [l'anima]... hörte».

L'ennesima lacuna, poi, guasta la ricapitolazione di tutte le schiere beate che a Tnugdál è stato concesso vedere (cap. 23), un elenco che serve al narratore per enfatizzare la meraviglia della visione celeste: «interesse sanctorum choris angelorum, pat<ri>archarum et prophetarum cernere laudabilem numerum, [martyrum videre candidatum exercitum,] virginum audire *novum canticum* gloriosum, aspicere apostolorum chorum, confessorum mereri consortium...» (p. 184, ll. 5-9, con omissione della parte tra quadre). Per fortuna i martiri erano già stati oggetto del cap. 20, o il lettore potrebbe trarne la deduzione che siano esclusi dal Paradiso concepito da questo autore: il che farebbe della visione un *unicum* teologicamente dirompente, su cui spendere supposizioni e inchiostro; resta e disturba, comunque, la stranezza che qui essi non sembrino considerati uno spettacolo abbastanza degno da essere ricordato con le altre categorie.

Tutto considerato, possiamo concludere, non qualsiasi *Textfassung* è così equivalente alle altre come sostiene l'introduzione del volume. Già questi pochi esempi dovrebbero rendere superfluo ribadire che lo sforzo – improbo, certo – di cesellare il miglior testo che i manoscritti permettono di ricostruire non è puntiglio erudito, non è questione di forma, ma di viva, urgente sostanza.

Rossana E. Guglielmetti

SISMEL - EDIZIONI DEL GALLUZZO